

MICHELE RISOLO

# IL FASCISMO

NELLA

# VENEZIA GIULIA

DALLE ORIGINI ALLA MARCIA SU ROMA



R.P.  
3-360

RP 3-360

EDIZIONI C. E. L. V. I. - TRIESTE

RP



1932

Mentre in alcune plaghe d'Italia i Fasci di Combattimento sono appena una promessa o un cominciamento o una vigorosa affermazione di minoranza qualitativa che non teme la maggioranza quantitativa, nella Venezia Giulia i Fasci sono l'elemento preponderante e dominante della situazione politica locale. -

-- . . . . . Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia diano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le avanguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo. -

**Mussolini**

(da "Il Popolo d'Italia,, del 24 Settembre 1920)

Quello che ho fatto, l'ho fatto  
per Lui, non per me.  
Lui era il Capo.

**Francesco Giunta**

## Le origini: presa di posizione

Il Fascio Triestino di Combattimento fu uno dei primi Fasci italiani sorti dopo l'adunata di piazza San Sepolcro a Milano: è infatti del 3 aprile 1919 la preliminare intesa tra alcuni ex combattenti ed ex internati politici, rivolta a gettare subitamente le basi della nuova istituzione. Però, la prima adunanza vera e propria dei fondatori del Fascio di Trieste si ebbe sulla seconda metà del giugno, dopo due mesi di paziente lavoro, in cerca di sicure e incondizionate adesioni (1).

Tra il 27 e il 28 aprile intanto, pur senza una sede, almeno provvisoria, e con un nucleo di appena 30 aderenti, il Fascio aveva indetto, definendo subito uno dei caratteri dominanti della sua futura politica, una manifestazione pro Fiume e Dalmazia italiane, ed aveva dato la sua entusiastica adesione al «Comitato centrale di azione per le rivendicazioni nazio-

(1) Codesta adunanza fu tenuta in un locale privato sui Portici di Chiozza, generosamente offerto dal dott. Bartolomeo Vigni; e quivi anche continuarono ad aver luogo, fra i sospetti della polizia nittiana (Nitti era salito al Governo il 22 giugno), le ulteriori sedute dei fascisti: poche decine di uomini — parecchi dei quali, dopo, disertarono le file, per poi rientrarvi nel francescano periodo dei grandi perdoni — sotto la presidenza d'una giunta direttiva composta dal dott. Edivio Biasioli, dell'avv. Sergio Dompieri e del prof. Ruggiero Comforto.

nali», costituitosi in Roma il 4 maggio e consacrato dalla famosa orazione di Gabriele D'Annunzio all'Augusteo (5 maggio).

Col luglio, il Fascio di Trieste si mette, per la prima volta, in diretto contatto col Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento in Milano, attraverso la persona di Enzo Ferrari, qui espressamente inviato per tenere una conferenza di propaganda, che ebbe luogo nel Teatro Fenice (24 luglio).

Pochi giorni appresso — il 3 agosto — si ebbero le prime avvisaglie con uno dei settori nemici.

Quel giorno appunto, alcuni carabinieri, passando dinanzi alla sede delle organizzazioni rosse in via della Madonnina, venivano — com'era uso corrente di quei giorni — molestati e oltraggiati da un gruppo di sovversivi: due di essi riuscirono ad arrestare uno dei più violenti, ma tosto circondati dalla turba rossa sbucata dalla Camera del Lavoro, furono selvaggiamente aggrediti e colpiti a furia di sassi.

Il giorno appresso, «sciopero generale di protesta» e nuovi incidenti in via Cavana. Però, il piccolo ma battagliero nucleo fascista reagisce fieramente. Una dimostrazione di giovani, capitanati dai fascisti, percorre la città al canto degli inni nazionali e impone alla pavida borghesia di riaprire i negozi. Non solo. Si tenta anche un assalto al giornale comunista «Il Lavoratore» e alle «Sedi Riunite» di via della Madonnina, da cui si risponde a revolverate. Infine la resistenza è vinta, e, penetrati nei locali, fascisti, carabinieri e polizia sequestrano armi, munizioni, documenti.

E', questa, la prima consacrazione nella lotta: la pagina proemiale d'un superbo volume d'imprese che si concludono soltanto con le giornate della Marcia su Roma, pur continuando a dare, negli anni seguenti, i loro frutti ideali.

Fatto centro a Trieste, la fiamma della nuova passione s'irradia frattanto nelle città dell'Istria e nel Goriziano, dove i Fasci incominciano a sorgere: e alla fine di agosto, l'ancor giovine Fascio di Trieste

è di già così vitale che Umberto Pasella, presenziando a Firenze (28 agosto) l'assemblea dei Fascisti fiorentini, invia un fervido saluto di plauso all'opera dei camerati triestini.

Tuttavia, il periodo di formazione si può dire che duri sino a tutto settembre, allorchè, iniziatasi la gesta dannunziana di Fiume, il Fascio di Trieste — che conta nelle legioni fiumane parecchi suoi iscritti — compie il primo atto ufficiale della sua esistenza con un vigoroso manifesto di protesta, contro le miserie del Governo di Nitti, che vale ad orientare la massa dei patrioti cittadini (1).

Agli inizi dell'ottobre il Fascio tenne la sua prima adunata generale per designare i delegati al Congresso Nazionale dei Fasci in Firenze e discutere i postulati del Fascismo triestino che essi avrebbero dovuto portare e sostenere nella grande assise. Fu votato un ordine del giorno in cui fra l'altro era detto:

(1) Il manifesto, affisso in occasione del XX Settembre, diceva:

«Cittadini! Trieste sperava di celebrare degnamente la festa del XX Settembre, alla luce della libertà e della vittoria, dopo che per decenni il sacro anniversario era stato festeggiato pur nell'intimità dei focolari, nel silenzio dei cuori.

«Se non che l'ora che volge non consente tripudi. Chi sia veramente italiano, non può far festa, mentre per opera di nemici si tenta dilaniare la Patria, mentre per debolezza di governanti la si vilipende.

«Se tutto possiamo aspettarci dalla rapacità straniera, nessuna umiltà dobbiamo tollerare in chi ci rappresenta. Non siamo nè così miseri, nè così servi, da barattare con chicchessia la perfetta unità della Nazione! Di fronte a certe imposizioni non è argomento che convinca: semplicemente non ci pieghiamo!

«La fatica e l'insonnia, il freddo e la fame, la morte istessa parvero forse intollerabili a coloro che avevano l'ordine di difendere a qualunque costo un vallo, una vetta, un argine, un piccolo tratto insomma della Patria? E dovremmo noi, sotto minacce ben meno terribili, adattarci ad insopportabili rinunce?

«Si pretende che rinunciamo all'unificazione dell'Italia!

«Ebbene, il popolo italiano a tale sopraffazione non si piega, convinto del suo diritto sacrosanto, e sicuro di saper sopportare, come già ha sopportato, qualunque sacrificio. Lo rammenti chi ci governa, e ci governi con dignità!

«Viva Fiume d'Italia! Viva Gabriele d'Annunzio!».

« Il Consiglio direttivo del Fascio di Trieste, dopo aver rilevato con compiacimento ~~che~~ il nuovo partito, sebbene sia ancora sprovvisto di una sede e di mezzi adeguati, e sebbene non abbia potuto fare ancora alcuna propaganda, tuttavia per spontanea adesione conta già più di mille aderenti, ha disposto per la sede sociale che sorgerà in via del Pozzo Bianco N. 9, casa Conti. In vista dell'imminente Congresso di Firenze ha incaricato i propri delegati di non passar sotto silenzio i precipui argomenti di critica che si riferiscono all'opera del Governo italiano e al contegno dei Governi alleati ».

Si noti che in quest'ordine del giorno si parlava già di «partito». Due anni appresso, 1921, il Fascismo triestino sarà uno dei più fieri assertori, accanto a Mussolini, della necessità d'inquadrare il «movimento» negli schemi e le forme precise d'un «partito».

Sedeva ancora a Versailles — donde, in seguito, si trasferiva a Londra — La Conferenza dei Quattro, la quale, dopo aver risolto imperialisticamente tutti i problemi riguardanti Francia, Inghilterra e potenze da loro protette, contrastava all'Italia perfino i suoi legittimi e naturali confini, conquistati a prezzo di tanti sacrifici e d'infinito sangue. Di contesto ostile contegno degli Alleati verso di noi — contegno cui il malgoverno di Nitti accresceva audacia e insolenza — la Venezia Giulia, e particolarmente Trieste, risentivano le conseguenze umilianti e dannose. Tutte le questioni nostre erano ancora insolute e la città si dibatteva nel malessere che le derivava dall'instabilità della situazione.

Il Fascio, pur giovane di vita, ma, appunto perchè giovane, fervido di vigore, affrontò in pieno, considerandolo sotto tutti gli aspetti fondamentali, il problema e stabili, nella suddetta adunanza, come episcopi di discussione al Congresso di Firenze, parecchi punti di carattere essenziale, fra cui i seguenti: 1°) *Etnografia e confini geografici coincidenti con quelli strategici*; 2°) *l'Adriatico come sbocco dell'Europa centrale in concorrenza col mare del Nord*;

3°) *Creazione del delta ferroviario Venezia-Trieste-Fiume*; 4°) *Necessità di sostenere l'impresa dannunziana*; 5°) *Annessione pura e semplice della città di Fiume, compreso il porto e la rete ferroviaria*.

Con riferimento alle condizioni economiche della Venezia Giulia, il Fascio chiedeva: 1°) *Trieste quale nodo di smistamento delle correnti commerciali che dall'Europa centrale si dirigono verso il Levante, l'Estremo Oriente e le Americhe*; 2°) *Risoluzione del problema di materie prime per la ripresa del lavoro nella Pilatura di riso e nella Spremitura olii vegetali*; 3°) *Sistemazione della valuta*.

In rapporto alla politica del Governo del tempo, il Fascio deplorava: *«Politica tentennante, eccessivamente longanime verso gli slavi, remissiva verso i socialisti, indifferente verso i combattenti. Inoltre, eccessiva remissività verso gli impiegati gravemente compromessi durante la guerra sotto il Governo austriaco; preterizione di combattenti e di italiani fidati a vantaggio di persone nettamente avverse»*. E infine proponeva: A) *Annessione immediata di tutto il territorio riscattato, fino al Monte Re e al Monte Nevoso, inclusa Fiume*; B) *Energico appoggio ai combattenti e agli italiani di fede provata*; C) *Costruzione della strada ferrata Santa Lucia-Tarvisio*; D) *Attribuzione del naviglio giuliano, fiumano e dalmata ai porti d'iscrizione e alle compagnie cui apparteneva prima della guerra*; E) *Sviluppo dei cantieri (ricostruzione di Monfalcone)*; F) *Sfruttamento delle energie elettriche dell'Isonzo*.

La più parte di questi punti programmatici, che rispondevano pienamente a ragioni insopprimibili di diritto storico e di posizione geografica, si tradussero via via in realtà, mercè la tenace azione del Fascio e, sopra tutto, a partire dal 1921, mercè l'opera inflessibile quanto avveduta dei rappresentanti di Trieste fascista in Parlamento: Francesco Giunta, Giovanni Banelli e Fulvio Suvich.

Per diciotto mesi, all'Estero, in tutti i modi e con tutte le forme si era tentato di rappresentare il Governo italiano nella Venezia Giulia come un'amministrazione antislava. Sloveni, Serbi e Croati, in gran parte profughi in Francia e in Inghilterra fin dai giorni della sconfitta, e tutti gli jugoslavi in generale, accreditavano la leggenda di «spietate persecuzioni italiane nelle terre d'occupazione». Dei loro assurdi lamenti furono pieni per mesi e mesi non solo i giornali jugoslavi più accaniti nell'intransigenza nazionale, ma anche quei grandi organi franco-inglesi, che, come il «Times», la «New Europe», i «Debats», ecc., ritenevano buon giuoco d'alleanza covare sotto il loro tepido e ingannevole amore tutti gli odi, ciechi e settari, che si appuntassero contro il nostro Paese.

Il trucco era stato così ben combinato e la favola dell'oppressione italiana così bene spacciata, che un molto sensibile deputato britannico credette opportuno di interessare sullo «sterminio dei jugoslavi» nella Venezia Giulia perfino il Governo di Londra.

Quest'abilissima propaganda faceva sì che i consensi per la pace non riuscissero a risolvere, nè del resto volevano, il problema del confine orientale.

Fallì quindi, ancora una volta, anche il Convegno di San Remo. E il 23 aprile il giornale «Edinost», evidentemente sorretto dalla speranza che la Venezia Giulia stesse per diventare sul serio una provincia slava, lanciava, sotto il titolo «Tornate, o profughi, tornate» un sintomatico appello, nel quale, dopo aver rilevato i gravi pericoli che comportava «l'esodo in massa degli intellettuali sloveni», concludeva testualmente: «Tornate, o profughi; la nazione ha urgente bisogno di voi!».

La Nazione? Quale? La Nazione jugoslava. E di fatti nei locali del «Narodni Dom» (ex Hôtel Balkan) si stava già fucinando qualche cosa di molto importante; una specie d'insurrezione slava per un colpo di mano sulla città.

## Trieste, primo nucleo delle squadre d'azione

Il primo maggio trascorse a Trieste relativamente tranquillo. Grandi cortei, grandi comizi, molti discorsi incendiari, innumerevoli bandiere rosse, grida di «viva Lenin», «evviva la Russia» e «abbasso l'Italia», qualche tafferuglio, moltissime sborne proletarie: ma, per fortuna, nessun fatto di sangue. In altre parti d'Italia invece si erano avuti episodi di selvaggia violenza, con numerosi morti e feriti, con assalti a case padronali, devastazioni di negozi e saccheggi, e insulti sanguinosi alle truppe, in modo particolare agli ufficiali in divisa.

Particolarmente grave era stata la giornata a Pola, dove, in un conflitto tra dimostranti e truppe, erano rimasti sul terreno quattro morti e oltre trenta feriti.

I fatti di Pola ebbero immediata ripercussione a Trieste, dove, mentre il massimalismo, accecato di follia omicida, predicava sorde minacce dalle colonne del «Lavoratore», il Fascio di Combattimento, ormai saldamente in pugno di Francesco Giunta, serrava energicamente le fila, apprestandosi alle imminenti battaglie.

A Monfalcone, oltre ad accese dimostrazioni di operai addetti al cantiere, s'erano avuti anche dei tentativi di sabotaggio: e fu allora deciso di costituirvi il Fascio.

I comunisti, appresa la notizia, dichiararono sul «Lavoratore» che non avrebbero permesso la costitu-

zione di un Fascio a Monfalcone: la frase era: «Non sopporteremo». Ma un gruppo di fascisti tappezzarono la piazza di Monfalcone di manifesti recanti la seguente scritta: «Se non potete sopportarci, dovete subirci». E il Fascio — che del resto esisteva in germe da alcuni mesi — fu ufficialmente costituito, alle dipendenze di Trieste, con alla presidenza il cap. Giovanni Salvo e alla segreteria Aurelio Barbettani.

Alla riunione del Comitato centrale dei Fasci, tenutasi in Milano l'11 aprile, con la partecipazione, per Trieste, di Francesco Giunta e del prof. Conforto, si era stabilito di attrezzare il Fascio di Trieste in modo ch'esso potesse rispondere militarmente tanto ai bisogni di Gabriele d'Annunzio quanto a un eventuale colpo di mano dello slavismo e del comunismo insieme confederati contro la stessa Trieste.

Tornati in città, Giunta e Conforto indirono l'assemblea generale del Fascio ch'ebbe luogo la sera del 12 maggio, in via del Pozzo Bianco.

Dopo l'elezione delle cariche sociali (1) e l'invio di telegrammi a d'Annunzio e all'on. Ziliotto, furono gettate le basi, per la prima volta in Italia, delle for-

(1) Le cariche sociali furono così distribuite: presidente: Celli Egidio; segretario politico: Giunta avvocato Francesco; direttori: Conforto prof. Ruggero, Felicetti Alessandro, De Grandis Giuseppe, Froggia dott. Francesco, Viola cav. Ettore; consiglio direttivo: Amicarelli rag. Enzo, Bidoli cap. Mario, Cosutta Emilio, Dossi Ferdinando, Gembreich Francesco, Lorusse Luigi, Mattioni Bruno, Ortolani Gino, Ponga Giuseppe, Sandri Giordano, Tamaro Gianfranco, Banelli cap. Giovanni, Burri Gildo, Cunna Mario, Gianolla Giacomo, Gnoli Emilio, Mann ing. Carlo, Melone avv. Giovanni, Pavanello Pompeo, Pieri dott. Piero, Sattora dott. Antonio, Valmarin Marco, Zadro dott. Francesco, Biasoli dott. Edvino, Busioli Enrico, Dompieri avv. Sergio, Gracco Mauro, Jacchia Piero, Marass Marcello, Miani Ercole, Pittani Angelo, Riccobon Giuseppe, Saridachi Milziade, Vigni dott. Bartolomeo. — Il collegio arbitramentale risultò composto dai signori Ravasini dott. Carlo, Kers dott. Ettore, Piazza Renato; e la commissione di revisione dal cav. Angeli Giuseppe, dal Pozzo Matteo, Liebmann Enrico. Qualcuno di costoro abbandonò in seguito il movimento rifugiandosi nelle file democratiche; altri, che anche lo abbandonarono allorchè i tempi si fecero più duri, vi ritornarono ad acque placate e facilmente navigabili, bandiera al vento...

mazioni armate, sotto il nome di «Squadre volontarie di difesa cittadina» (1).

Da questa organizzazione ebbero origine quelle audacissime e potentissime squadre d'azione del Fascio Triestino, che, sotto la guida di Francesco Giunta, insegnarono a tutti i Fasci d'Italia il metodo più efficace di lotta contro l'Antinazione e che inaugurarono per prime, come divisa ufficiale, la gloriosa «camicia nera».

(1) I quadri risultarono composti nel seguente modo: cap. Ettore Benvenuti, comandante; cap. Bidoli Mario, capo di stato maggiore; tenente Fatteri Alfio, aiutante maggiore; tenente Janovitz Bruno, collegamento coi Giovani Esploratori dei quali aveva il comando; comandanti dei gruppi: tenenti Giaccioli Italo, Mingatti Luciano, Cerne Giuseppe, Pibrouz Renato, Pessi Adolfo, Radicich-Giordani Ettore, tutti ufficiali ancora sotto le armi o in via di congedamento.

A ciascun gruppo o squadra fu assegnata la sorveglianza e la difesa di una zona della città, ch'era stata opportunamente divisa in distretti con criteri militari; ogni gruppo era costituito da trenta a cinquanta volontari, ex combattenti o giovani popolani.

Furono inoltre organizzati un servizio d'informazioni con codice speciale per notizie scritte o telefoniche; un servizio sanitario, affidato in gran parte ai giovani esploratori o ad invalidi di guerra; un servizio trasporti con camion e vettura, messi a disposizione dal ten. Adolfo Pessi.

Sede del comando, via del Pozzo Bianco; armamento: il più svariato; dal bastone alla sciabola, dalla pistola alla bomba a mano. Mezzi di riconoscimento: una parola d'ordine che mutava di mese in mese e la tessera del Fascio con uno speciale contrassegno a tergo (una stella a cinque punte).

Nei giorni di mobilitazione generale la sede dei gruppi era nelle palestre delle scuole cittadine, mentre il quartiere generale si stabiliva presso il signor D'Osma, fidiario del Comandante d'Annunzio, in piazza San Giovanni.

24 Maggio 1920

## Primi incidenti

Si appressava il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra. I sovversivi d'Italia s'erano proposti di stroncare ogni manifestazione celebrativa; i fascisti di farla, a qualunque costo.

Il 23 maggio il Fascio Triestino, a mezzo di striscioni affissi per le vie, convocò, per le ore 11 dell'indomani, il popolo a pubblico comizio nella sala del Politeama Rossetti; e la sera dello stesso giorno fece affiggere il seguente proclama dettato da Francesco Giunta:

«Triestini!

«Or è cinque anni il Popolo italiano, rotto l'indugio, dichiarava la guerra all'impero d'Ausburgo. Tra i canti augurali e il profumo di tutte le rose fiorite, la giovinezza magnifica si protese in una offerta suprema d'amore e di sacrificio.

«Una torma bieca d'affaristi, un branco ululante di sciacalli avevano tentato di dare all'Italia l'anima dei trafficanti e dei vigliacchi. Con un atto di volontà cosciente e decisa l'Italia si liberò e seguì il suo destino che fu la sua fede.

«Senza fucili, senza cannoni, senza munizioni, la Patria giocò la sua vita nel nome del diritto e della libertà. Esempio unico nel mondo di un popolo che, pur avendo all'interno il tarlo sgretolatore del triplice disfat-

tismo, passò da Caporetto a Vittorio Veneto, dal più nero scoramento alla più fulgida affermazione.

«Oggi, se non il fato, gli uomini hanno tradito. Gli sciacalli hanno assalito la Patria vittoriosa e hanno fatto in brandelli il suo manto glorioso. I trafficanti internazionali, che cercarono sempre l'affare anche quando parvero commoversi alle miserie dell'umanità, mercanteggiano il nostro sacrificio e soffocano sotto l'aureo tintinnio il motivo eroico della Leggenda del Piave.

«Non importa! L'Italia è una grande nave varata nel mezzo del Mediterraneo, ha già preso l'abbrivo, chi la fermerà?

«I giorni sono tristi, ma la tristezza prepara l'avvento della gioia. Via la caligine dal nostro cielo! I cavalli del sole albergano nelle caverne di Monfalcone: dal Carso verrà la nuova Aurora!».

E il 24 maggio 1920 Trieste rivisse le sue ore più belle, le ore che accompagnarono la sua liberazione. Sopra tutte le amarezze, l'immagine della Patria apparve agli occhi di ognuno, sfolgorando di pura bellezza, così come si mostrò sulle nostre rive, pavesate con i tre colori, quando i primi soldati d'Italia approdarono per annunciare che i confini nazionali erano stati per sempre conquistati.

La folla che innumerevole e solenne, si adunò al Politeama Rossetti, per celebrare l'anniversario di guerra, ritrovava gli slanci delle prime ore gaudiose, gli entusiasmi e i deliri che salutarono l'arrivo della torpediniera «Audace», il tripudio che si manifestò nelle vie e nelle piazze, quando dall'alto della torre di San Giusto i rintocchi dell'antica e gloriosa campana, con la voce secolare, annunziarono che i fati erano compiuti.

Era bastato il ricordo delle passate torture ed ignominie, perchè tutta l'anima del popolo si offrisse, con lirico abbandono, alla glorificazione della Patria. Giù, nella via, erano tutti gli stendardi a rinnovare la fede e a riaffermare la promessa: e dalle case brillavano i tre colori, segnacolo e vessillo, sotto il ga-

gliardo sole di maggio, ad attestare l'anima verace di Trieste. Le donne, mirabili fiori, erano convenute nelle leggere vesti estive, la coccarda nazionale sul petto, e sugli uomini brillavano i segni delle gloriose ferite e degli onori conquistati in campo.

Quando, nel teatro, il rappresentante dei dalmati portò il saluto dei fratelli della sponda orientale dell'Adriatico, la commozione del pubblico salì al più alto entusiasmo. E l'entusiasmo si rinnovò quando parlarono i rappresentanti delle varie associazioni. Interminabili ovazioni salutarono infine, quasi ad ogni periodo, il mirabile discorso di Francesco Giunta, celebrante le gesta eroiche dell'Esercito liberatore.

Dopo la cerimonia, un corteo grandioso si diresse in piazza Oberdan, alla sede della Brigata Ferrara.

La memoria rivede ancora la scena stupenda.

Mentre la folla — una vera marea umana — prorompe in altissime grida di Viva l'Esercito, alle finestre si affacciano i soldati della Brigata Ferrara, sorpresi della inaspettata manifestazione, agitando fazzoletti e acclamando. La folla entra quindi nella caserma e si accalca nel cortile per rendere omaggio alla sacra memoria di Guglielmo Oberdan.

Durante il passaggio del corteo davanti i Portici di Chiozza alcuni fascisti vennero alle mani con degli strilloni di giornali. L'incidente non ebbe strascichi notevoli. Più grave fu invece l'episodio accaduto all'angolo di via Roma e via San Nicolò. Una carrozza, con alcune persone che avevano lanciato grida ostili all'Italia, venne fermata e i passeggeri picchiati e feriti. Nel tafferuglio rimasero fortemente contusi anche il funzionario di p. s. dott. Desderi e il cav. Carusi, i quali cercavano di sottrarre gli aggrediti alla furia dei fascisti.

La sera, verso le 20.30, al Caffè degli Specchi, l'orchestra Franco, su richiesta di un gruppo di fascisti, suonò gl'inni patriottici fra gli applausi e le acclamazioni dei presenti. Alle note della Marcia Reale alcuni individui rimasero ostentatamente seduti, altri

non si scoprirono. Redarguiti da alcuni fascisti, tra cui il comandante delle squadre, capitano Ettore Benvenuti, osarono replicare insolentemente: ne nacque un tumulto ben presto sedato dall'intervento di Giunta e di altri dirigenti del Fascio. Più tardi, verso le 22, le dimostrazioni ripresero entusiastiche al suono reiterato degli inni nazionali.

Così il Fascio triestino, perfettamente inquadrato e saldamente agguerrito, iniziava la grande offensiva contro le forze dissolventi dell'Antinazione. Francesco Giunta, che aveva preso, col discorso al Rossetti, contatto col grande pubblico, diventandone di colpo il fascinatore, sarà anche, d'ora in avanti, il vero irresistibile capo di tutto il movimento.

## A Roma si spara sugli studenti inneggianti a Fiume ed alla Dalmazia

Il 13 maggio, battuto alla Camera in tema di politica interna, Francesco Saverio Nitti aveva presentato al Re le dimissioni del Ministero. A Fiume trionfa d'Annunzio, e Mussolini, sul «Popolo d'Italia», così commenta:

«Finalmente! Dopo dieci lunghi interminabili mesi di governo, Francesco Saverio Nitti, l'uomo nefando e nefasto, è finalmente colpito a morte, è finalmente liquidato e in modo tale che non gli è consentita alcuna speranza di nuova reincarnazione. Enumerare i mali che quest'uomo ha fatto all'Italia è superfluo. Noi, e, per un certo periodo di tempo, noi soli, li abbiamo denunciati e illustrati».

Purtroppo però, dopo dieci giorni di crisi, la diabolica abilità dell'uomo nefasto e il gioco dei partiti facevano sì ch'egli ritornasse al potere il 23 maggio, con un nuovo Ministero, in cui predominavano i polari sturziani.

Una delle prime preoccupazioni di Nitti, riassumendo la Presidenza dei ministri, era stata quella d'impedire che la giornata del 24 maggio fosse solennizzata: ciò avrebbe potuto dar ombra alla rossa bestia trionfante; ed egli vietò perfino che agli edifici pubblici fossero esposte le bandiere, mentre un'apposita circolare obbligava le scuole dello Stato a con-

siderare giorno di lavoro la data. Tuttavia, in quasi tutte le città d'Italia gli studenti delle scuole medie e superiori disertarono le lezioni, obbligando i presidi a esporre la bandiera, e nella Capitale goliardi e studenti furono convocati a un grande comizio nell'atrio della Sapienza.

Al comizio, che riuscì affollatissimo, parlarono Italo Foschi, Antonello Caprino e l'on. Dudan; quindi fu organizzato un corteo, con emblemi e bandiere.

Disposti in ordinata colonna, gli studenti percorrono le vie del centro scontrandosi quasi ad ogni passo con la polizia e le guardie regie che, ad ogni sbocco di via, si parano davanti all'esiguo drappello caricandolo ripetutamente. La polizia ha mobilitato per l'occasione migliaia e migliaia di uomini. Non ostante questa persecuzione, un gruppo di studenti riesce a raggiungere via Nazionale e sosta sulla gradinata del Palazzo dell'Esposizione. Un nucleo di circa 200 guardie regie blocca i giovani i quali rispondono gridando «Viva l'Italia!», «Viva il Re!», «Abbasso Nitti!». Le guardie regie iniziano allora l'ascesa degli scalini: gli studenti più entusiasti vengono brutalmente malmenati e percossi. Nasce un tumulto, e a un certo punto le guardie iniziano un pazzesco fuoco di fila che s'incrocia da tutte le parti. I cittadini fuggono terrorizzati, negozi e finestre si chiudono fra alte grida di terrore. Restano sul terreno 8 morti — tra cui una bambina e cinque guardie regie uccise dalla cieca bestialità dei compagni — ed oltre 50 feriti, parecchi dei quali gravissimi.

Alla notizia della tragedia, grande fu l'indignazione di Roma. Ma Nitti, per giustificare in qualche modo l'inutile sanguinosa repressione, agita l'ombra d'un fantastico complotto adriatico-nazionalista contro il Governo e dirama nella notte l'ordine di «*procedere all'arresto di tutti i dalmati e fiumani residenti a Roma ad eccezione dei noti Belasich e Groschich, sequestrando carte e documenti in loro possesso da cui emergesse l'importanza della linea politica degli arrestati*».

In ossequio all'ordine, tutti i fiumani e dalmati residenti in Roma, quasi un centinaio, fra cui i fratelli Ziliani, Borovich, conte Sala, Pietro e Sebastiano Blosotti, vengono arrestati e tradotti alle carceri come volgari delinquenti: e nessun riguardo si ha per le donne. Nè si può ripensare senza sdegno e senza rossore alle brutalità che furono compiute contro persone di tarda e gloriosa vecchiezza — la signora Fontanelli, di Zara, aveva 80 anni, 83 ne aveva la signora Gentilizza — e contro giovinette di 16 o 17 anni, strappate bruscamente dal letto ed esposte al ludibrio e ai lazzi delle prostitute nel carcere delle Mantellate!

I prigionieri rimasero 38 ore a pane ed acqua. Inoltre, come se tanto scempio non bastasse, viene perquisito, il giorno 25, ed arrestato il ten. Giuseppe Bottai; è perquisita pure l'Associazione dei Dalmati, la sede dell'Associazione Nazionalista, gli uffici dell'«Idea Nazionale», ed è arrestato l'avv. Caprino. Per ordine di Nitti il rettore dell'Università prof. Scaduto chiude l'Ateneo, impedendo così agli studenti di tenere il comizio di protesta progettato.

## La ripercussione a Fiume e a Trieste

L'incredibile violenza perpetrata contro i dalmati e i fiumani suscita in tutta Italia un vasto movimento di reazione, che invoca l'intervento diretto di S. M. il Re, il quale, del resto, appena avuta notizia della strage di via Nazionale e della infame «retata» notturna, aveva ordinato l'immediata scarcerazione degli arrestati.

A Fiume il fermento fu vivissimo e quando poi si seppe che anche i delegati del Consiglio nazionale di Fiume erano stati tratti in arresto, e cioè il venerando padre di Fiume dott. Grossich, i signori Rudan e Nascimbeni, tutto il popolo corse al palazzo del comando, dal quale Gabriele d'Annunzio lanciò queste violente parole: «Già l'anno scorso dissi e ripeto ora, che se volessi seguire il mio istinto, con qualche latta di benzina avanzatami dalla beffa di Buccari, andrei a incendiare Palazzo Braschi, infischandomi della scalinata di Pio VI». Prosegue ancora dicendo che se dovesse seguire il suo istinto, con una mazza ferrata tolta alla sua parte di bottino toccatogli sul Fatti, sgonfierebbe la faccia adiposa che l'uomo inominabile ha tanto somigliante a quell'abbondanza con cui siede sul potere; e con le due ali carsiche cento volte sforacchiate dalle pallottole, scendendo a 50 metri come soleva fare sull'Hermada per fulminare a

suo agio le fanterie austriache, mollerebbe su Montecitorio e sulla accozzaglia di cialtroni che colà si raduna, tutto il carico di bombe che risparmiò a Schönbrunn!

Dopo il discorso del Comandante, la folla in corteo giunge al Ponte di Sussak invadendo la borgata.

A Trieste intanto, la sera del 26, verso le ore 21, un corteo di dalmati e di fascisti percorse, fra grida di «abbasso Nitti», le vie principali della città. In piazza S. Giovanni e in piazza Goldoni gruppi di giovani socialisti cercarono di reagire, ma, nonostante fossero armati di rivoltelle e di randelli, furono respinti e costretti alla fuga, dopo una serie di scontri vivacissimi.

La sera stessa anche, il Fascio triestino aveva convocato per l'indomani, in via del Pozzo Bianco, tutte le corporazioni e associazioni cittadine «per deliberare una manifestazione di protesta contro i fatti di Roma».

Il comizio ebbe luogo la mattina del 30, nella sala del Politeama Rossetti e costituiti, com'ebbe a scrivere «Il Piccolo», «un solenne atto dimostrativo del sentimento e del pensiero di Trieste». Eccone, in breve riassunto, la cronaca.

Quando poco prima delle 11 compaiono sul palcoscenico gli oratori e il comitato promotore dell'adunanza, nel teatro scoppia un tumulto provocato dalla comparsa di un plotone di carabinieri lungo il corridoio di sinistra. Da ogni parte si grida: «Non vogliamo questo apparato di forza». Gli animi sono eccitatissimi. Un signore che occupa un posto nelle poltroncine di sinistra si alza e rivolto verso il palcoscenico grida: «Si dice che sia stato il comitato promotore a chiedere la protezione della forza pubblica. Il comitato deve dare spiegazioni». Le strane e intempestive affermazioni producono un grave fermento. Ma di scatto si leva l'avv. Giunta, segretario politico del Fascio di combattimento, che presiede il comizio, e a voce alta dice che nessun invito era stato diretto all'autorità di intervenire all'adunanza. Un

caldo applauso saluta le parole dell'oratore il quale, ritornati il silenzio e la calma nella sala, dichiara aperto il comizio.

Egli dice:

*«Io vi ho convenuti a teatro, o cittadini di Trieste, perchè da questa assemblea parta un grido di protesta contro l'illegale arresto a Roma di dalmati e fiumani che aspettano con angoscia la decisione suprema per le loro terre martirizzate. Questi sacri figli d'Italia — vecchi e imberbi — portano la loro passione fino alle porte del Parlamento e sino alla Reggia. Cittadini, bisogna ed è più che necessario che Trieste si scuota dal suo letargo, perchè la città è come oppressa da una specie di sonnolenza, frutto della politica di aspettativa, di rinuncia e di disillusione del Presidente dei ministri Nitti. Perciò, o cittadini, vi comunico che, affinchè finalmente Trieste si rizzi gagliardamente contro una politica nefasta, tutte le associazioni nazionali triestine, riunitesi d'urgenza, hanno nominato un comitato permanente d'azione, il quale si metterà subito al lavoro con atti pronti ed energici. Ecco quello che volevo dirvi, o triestini, nell'aprire questa solenne adunanza».*

Parlano quindi, fra il crescente entusiasmo della folla, il prof. Iacchia, il dott. Botteri di Zara — accolto da una interminabile ovazione al grido di viva la Dalmazia — e, infine, novamente l'avv. Giunta, il quale, terminando il discorso, propone, fra le acclamazioni della folla immensa, il seguente ordine del giorno:

*«I cittadini di Trieste, riunitisi a pubblico comizio, ricordando l'antica passione e l'amore di tanti martiri ed eroi, protestano contro le violenze fatte ai fratelli adriatici e ritrovando tutta la forza e la fede dell'antica ribellione, riaffermano di restare ai confini dove la Patria è giunta vittoriosamente».*

Di lì a pochi giorni, il 6 giugno, ricorrenza dello Statuto, Trieste, decisa a difendere e ad esaltare tutti

1  
i valori della vittoria, riceveva in piazza Unità, e con una manifestazione indimenticabile, dalle prodi mani del generale Ferrero, la croce di guerra decretata dal Sovrano. L'indomani, interprete sicuro dell'anima e della volontà cittadina, l'avvocato Giunta spediva, a nome del Fascio, al Presidente della Camera questo telegramma: «In questo momento di evidente *resipiscenza della coscienza nazionale, Trieste, che vive a guardia del contrastato confine ed ha innegabilmente l'intuito più preciso delle necessità della Patria e della missione della stirpe, invoca l'applicazione immediata del Patto di Londra e il rispetto della volontà di Fiume*».

1120  
Il telegramma era giustificato dalla insurrezione della Camera contro il Governo di Nitti, che fu costretto a dare — definitivamente — le dimissioni e dall'attitudine che andavano manifestando i circoli slavi di Trieste e del territorio. Difatti, in un convegno tenutosi in quei giorni a S. Lucia di Tolmino dalla associazione politica slovena «Edinost» era stato votato, fra l'altro, questo sintomatico ed altezzoso ordine del giorno:

«Si protesta contro l'illegale e incivile procedere delle autorità d'occupazione a danno delle scuole slovene e contro il tentativo di inceppare lo sviluppo civile dell'elemento sloveno, il quale non può appagarsi di istituzioni scolastiche di valore molto inferiore agli istituti educativi che gli sloveni avevano saputo crearsi vincendo l'opposizione dei Governi austriaci; si protesta contro gli esperimenti scolastici, del genere di quelli di Tolmino e di Idria (Istituto magistrale di Tolmino e Ginnasio di Idria) che in alcun modo non rispondono alle esigenze della popolazione indigena;

«si reclama con energia nel campo scolastico il ristabilimento di condizioni normali, cioè il ritorno alle condizioni dell'anteguerra, rispettivamente di quelle esistenti avanti l'occupazione; in particolare la riapertura di tutte le scuole elementari e professionali, di tutte le scuole medie e dei due istituti magistrali di Gorizia;

«sempre in materia scolastica, si reclama infine, di porre fine all'opera di italianizzazione dei bambini sloveni, che debbono essere educati nella loro lingua materna e conservati alla loro nazione, per cui è necessario che si riaprono immediatamente le scuole primarie slovene di Gorizia e che cessi l'adescamento dei bambini sloveni nelle scuole italiane».

Non illustreremo quest'ordine del giorno. Sarebbe inutile: gli eventi e i tempi lo hanno commentato a sufficienza. Rileveremo soltanto, per le vicende che matureranno nell'estate del 1920, la posizione inso-  
lente che lo slavismo assumeva nei riguardi di quella  
ch'esso stimava semplicemente «autorità d'occupazione!».

## La rivolta degli Arditi

La notte dall'11 al 12 giugno scoppiava repentina — ma già predisposta dagli elementi comunisti nostrani — la sciagurata rivolta degli arditi che dovevano partire per l'Albania.

Riteniamo giovevole riassumere l'avvenimento fucinato dalle cronache del «Piccolo»:

«Trieste — scriveva il giornale — ha offerto per opera di pochi esaltati il quadro di una città in rivolta, dove si dissolve e cade il senso della misura e della disciplina e prevalgono i più bellicosi istinti della violenza e della strage.

Già durante la giornata c'era nell'aria quasi il presentimento di qualche cosa di insolito che stesse per accadere. Girava la voce sussurrata o pronunciata inizialmente, è difficile indovinare da chi, che la serata non sarebbe trascorsa tranquilla. Quel movimento di arditi in libera uscita, quel sostare di soldati frammisti a borghesi nelle osterie, quel parlottare sommesso da qualche parte, sembravano i sintomi di possibili tumulti.

La sera, purtroppo, come per scintilla caduta in mezzo alla polvere, i fatti presentiti avvennero e tali da superare qualunque cupo timore. Per alcune ore dominarono alcune centinaia di persone eccitate dal vino e dai discorsi e si ripeterono atti di violenza.

Invano ufficiali e soldati degli arditi in giro per la città, con rischio della propria vita, si affaticarono a

consigliare ordine e disciplina ai facinorosi: o non vennero ascoltati o furono fatti segno a brutali violenze, e feriti. Va anzi additato il coraggio personale di esporsi isolati alla furia dei manifestanti e di indugiare per le vie mentre in certi momenti e da certuni si iniziava la caccia agli ufficiali e soldati estranei al movimento.

I tumulti incominciarono poco dopo le 21 a San Giacomo donde discese un centinaio di persone fra cui vari arditi, con una bandiera rossa in testa, cantando e inneggiando a Lenin.

Il gruppo si ingrossò in Piazza e in Corso Garibaldi, dove era ferma altra gente, frazionandosi in diversi nuclei. Uno di questi per la via del Bosco si portò a San Giacomo e sullo spiazzo davanti la chiesa improvvisò un comizio al quale parlarono uomini e donne incitando i soldati alla solidarietà.

Dopo i discorsi, il gruppo, per la Piazza Garibaldi e via Arcata, arrivò ai Portici di Chiozza e qui si incontrò con un gruppo avversario pure composto di arditi e borghesi. Alle parole e alle contumelie seguirono le violenze e le scariche di rivoltellate. Già pareva inevitabile una strage, quando sopraggiunsero agenti dell'ordine i quali scongiurarono col loro energico intervento fatti sanguinosi.

Nel frattempo un altro corteo, formatosi nei pressi di Piazza Garibaldi, per la via Settefontane e Domenico Rossetti si avvicinò alla Caserma di Rozzol dove sono ora alloggiati gli arditi. E qui si verificarono gli episodi più gravi. Parecchi arditi, saltato un muro di cinta, penetrarono nella Caserma, esortando gli altri camerati a seguirli. Poi, assieme ai nuovi proseliti, superato di nuovo il muro, tornarono nel gruppo.

Fu allora che il sottotenente Spanò, ufficiale di picchetto, col sergente maggiore Beniamino Viale, il sergente Vincenzo Fusa, il sergente Guido Ciamarra e il sergente Alessandro Carletti, tentarono di trattenerne i fuggenti.

E' difficile dare tutti i particolari del triste scontro qui avvenuto, giacchè per l'oscurità, per la confusione e dato anche lo stato d'eccitazione in tutti, non si sa

esattamente come il grave incidente si sia svolto. Fatto sta che a un certo punto rintronarono numerosi colpi di fucile e di rivoltella tra urla e imprecazioni; la ressa si diadò e al suolo rimasero feriti immersi nel loro sangue il tenente Spanò, il sergente Ciamarra e un caporale degli arditi.

Dopo lo scontro la colonna ancora più eccitata discese per la via Rossetti e via dell'Acquedotto e imboccò la via Carducci urlando e sparando raggiunte la stazione centrale mentre stava per partire il treno delle 23.30. L'edificio e i binari furono invasi dai manifestanti i quali trassero giù dal treno l'appuntato dei carabinieri Pietro Mazzei e lo ferirono abbastanza seriamente al dorso. Uscito dall'edificio il gruppo si diede ad assalire ufficiali che passavano.

Poi lungo le rive il corteo si recò in piazza dell'Unità dove si svolsero conflitti singoli fra manifestanti, carabinieri e guardie regie. Furono sparati centinaia di colpi di arma da fuoco per più di venti minuti particolarmente contro i palazzi illuminati per la festa del mare in onore di Luigi Rizzo. Fu fatta scoppiare anche qualche bomba a mano.

La folla quindi risalì per il Corso sempre continuando a sparare in aria, all'impazzata. Oramai non si gridava quasi più, ma si tirava. All'angolo del Corso e via Riborgo il fuoco aumentò d'intensità e ci fu pure un ferito leggero colpito mentre transitava in carrozza.

In Piazza Goldoni pareva che tutti tirassero, tanto vivo era il fuoco. Alcuni arditi, con pugnale alla mano affrontarono una vettura, ma dopo breve scambio di parole l'incidente non ebbe altre conseguenze.

Poi il gruppo si diresse verso la Piazza Garibaldi dove venne a un altro vivace conflitto con un pattuglione di carabinieri, con scambio di numerose fucilate e revolverate.

In seguito, data anche l'ora tarda, i dimostranti si dispersero in diverse direzioni verso le vie laterali e verso San Giacomo. Gli spari continuarono isolati ancora per parecchio tempo.

Poco dopo il tocco giunsero in Piazza Goldoni, dove sostarono, un battaglione della Brigata Ferrara, una compagnia di carabinieri e due autoblindate. Queste proseguirono più tardi per il Corso Garibaldi dirette alle Caserme di Rozzol che vennero circondate.

Intorno alle 3 le strade erano ormai deserte e la calma ristabilita.

Il doloroso bilancio di sangue fu: un morto, il tenente Spanò, e circa 15 feriti, alcuni dei quali abbastanza gravemente. Per di più, a... protesta per quanto era accaduto, gli operai dei cantieri proclamavano lo sciopero al canto di «Bandiera rossa» e, a loro volta, i detenuti del Coroneo facevano un «pronunciamento»... Episodi collegati, senza dubbio, dai quali apparve chiarissimo come la rivolta degli arditi avrebbe dovuto costituire l'inizio d'una più vasta azione, pari a quella che si determinò, dopo pochi giorni, ad Ancona e nelle Marche, segnando una pagina fosca nel tormentato dopoguerra italiano.

## Lo slavismo alla conquista di Trieste

La rivolta degli arditi, fomentata dai rossi di via Madonnina e sfruttata anche, come fu potuto constatare, da loschi agitatori slavi, faceva presentire l'approssimarsi di lotte e cozzi definitivi tra le forze dell'Antinazione — nè del resto il «Lavoratore» faceva alcun mistero sugli scopi cui era diretta l'organizzazione massimalista — e quei cittadini che si erano assunti l'arduo ma felice compito di salvaguardare e difendere, a costo della stessa vita, la vittoria e le idealità nazionali. Bisognava dunque agguerrirsi per ogni evento, e soprattutto immettere nelle schiere del Fascismo la giovinezza, con i suoi generosi ardori e con la sua specifica capacità ad ogni arduo compito.

1920  
Fu così che nel pomeriggio del 25 giugno Francesco Giunta, radunata attorno a sé una scelta schiera di studenti medi, costituì il primo nucleo dell'Avanguardia giovanile fascista. I giovani dell'Avanguardia ebbero modo di operare subito, la sera del 29 giugno, nel ristorante «Alla città di Parenzo».

Si era sparsa la voce, quella sera, che l'ex deputato di Fiume, Zanella, si trovava a Trieste. Un piccolo gruppo di fascisti anziani con a capo Giunta, seguiti

da alcuni giovani avanguardisti, si misero alla ricerca del traditore e lo colsero, verso le 23, nella trattoria «Alla città di Parenzo», dov'egli sedeva ad un tavolo insieme con un pubblicitista della «Voce del Popolo» e un tale signor Marsich. Entrati nel locale, i fascisti affrontarono senz'altro lo sciagurato con le apostrofi e gli insulti ch'egli ben meritava. Successe un breve parapiglia durante il quale allo Zanella fu portata via una cartella contenente documenti infami in rapporto alla situazione fiumana. Intervenuti subito carabinieri e guardie regie, l'incidente nel locale non ebbe altro seguito, ma i fascisti seguirono lo Zanella giù pel Corso fino a Piazza dell'Unità, dove le invettive continuarono finchè, per nuova intromissione di carabinieri e guardie regie, il barabba potè rifugiarsi nel palazzo del Commissariato Generale e quindi andarsene inosservato per l'uscita posteriore.

Questo episodio è come il preludio alla grande azione purificatrice del 13 luglio successivo.

Il 13 luglio 1920 rappresenta uno dei momenti culminanti della storia triestina del dopoguerra e segna una svolta decisiva nell'andamento stesso della rivoluzione fascista.

Per comprendere appieno l'alta ragione e l'immancabile significato degli avvenimenti di quella memoranda giornata, bisogna rifarsi a un fenomeno che, già iniziato nel 1919, si è particolarmente sviluppato, e in maniera preoccupante, durante i primi mesi del 1920.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto questo: che a partire dal novembre 1919, subito dopo le elezioni nitiane, Trieste diventa centro e mèta d'una sistematica immigrazione straniera.

Forti correnti che hanno facile sbocco dai pori della linea d'armistizio, s'insinuano nella regione giuliana, accentrandosi a Trieste.

Dall'Austria inferiore, Carinzia e Carniola, dall'Ungheria e dalla Polonia, ma più sensibilmente, e

quasi periodiche e disciplinate, dalla Jugoslavia, queste correnti puntano sulla città.

Il fenomeno si accentua in ragione diretta della nostra smobilitazione.

Durante il periodo di armistizio, l'Autorità militare aveva dislocato forti nuclei e presidi in tutta la Venezia Giulia, garantendo con una fitta protezione di truppa i confini raggiunti e dettati a Villa Giusti. Ma con l'inizio invece della smobilitazione militare, la linea d'armistizio perde in parte la sua importanza strategica e la necessità d'una salda protezione via via che l'ordine internazionale si viene a stabilire giuridicamente. E mentre la linea è guardata con «onesto semplicismo» e la sistemazione del Confine Orientale non è ancora compiuta, s'inizia il fenomeno dell'immigrazione: dapprima lenta, poi più spessa, e in fine abbondante al punto da preoccupare e interessare per le sue strane manifestazioni non solamente gli organi dell'autorità ma anche persone profane, poco edotte e interessate della situazione.

Ognuno di cotesti immigrati era un missionario adibito alla propaganda spicciola in favore dello slavismo, specialmente nelle zone suburbane.

La fede nella funzione redentrica della grande Jugoslavia era propagata tra la pacifica gente alla quale veniva distribuito il calendario dei SS. Cirillo e Metodio, stampato a Lubiana, con l'effigie del santo, dei generali jugoslavi, dei parroci e preti più battaglieri e del principe reggente Alessandro. L'autorità aveva sequestrato alcuni di questi calendari in cui si faceva — falsandola nelle parti essenziali — la storia degli avvenimenti che condussero alla «formazione dello Stato jugoslavo» e a un certo punto si parlava degli italiani che «spudoratamente e senza alcun riguardo, dopo lo sfasciamento del fronte austriaco, iniziarono l'occupazione dei territori jugoslavi, insediandosi nel Goriziano, nell'Istria, nella Dalmazia, sostituendo arbitrariamente le autorità locali, emanando ordini draconiani in lingua italiana, praticando requisizioni nelle nostre provincie già duramente colpite dalla guerra e

instaurando un regime di vero terrore, incarcerando e torturando i nostri migliori uomini e le migliori donne». Gli esemplari circolavano in gran numero anche a Trieste.

Gli immigrati non avevano soltanto l'incarico di operare nei gangli della vita italiana, ma anche nelle piccole anime degli scolaretti delle scuole italo-slave del suburbio. Nelle scuole slave di Servola si chiuse l'anno scolastico con un tema assai importante: «Qual'è la vostra patria? Chi dovete odiare e combattere?». I bambini non ebbero tempo di cercare le risposte, già preparate dai loro maestri.

Mentre a Trieste l'opera di propaganda slava si svolgeva subdola e accorta, poco lontano gli immigrati lavoravano più apertamente per «la grande causa», i cui agitatori contavano, fra gli altri elementi, oltre a 200 persone congedate dall'esercito serbo.

Le fila di cotesto vastissimo complotto — le quali si accentravano, per Trieste, nel «Narodni Dom», che aveva la sua sede nell'Hotel Balkan, in Piazza Oberdan — così venivano denunziate in un manifesto volante del Fascio triestino, redatto da Francesco Giunta:

«Cittadini! Aprite gli occhi, tendete le orecchie, spiate agli usci, squadrate la gente che vi passa d'accanto. Non vedete? Non sentite? Dovunque intorno a noi si nasconde l'insidia.

Finita la guerra che sostenemmo per un principio di equità e di giustizia, rivendicati con la vittoria i diritti nazionali, noi ritenemmo cessata ogni ragione di odio verso i popoli con i quali fummo in conflitto.

E animati da quel senso nobilissimo di umanità, che fu nostro vanto nei secoli, lasciammo a tutti ampia libertà di pensiero, di religione, di lingua, di cultura, di associazione di stampa.

Quello che da parte nostra era un atto di simpatia e di rispetto a certi valori morali ed etnici, fu interpretato come segno di insipienza e di debolezza. E ab-

## La reazione per l'eccidio di Spalato L'incendio del Balkan

I mesi di giugno e luglio del 1920 furono, in tutta Italia, particolarmente torbidi. Durante le giornate della crisi ministeriale che doveva ricondurre Giolitti al potere, le folle rosse, sobillate dai loro capi responsabili, approfittarono dello smarrimento di Nitti dopo la reazione nazionale seguito alla sua ignominiosa gesta contro dalmati e fiumani in Roma, per mettere allo sbaraglio la vita della Nazione. Aggressioni contro i carabinieri, contro le guardie regie, contro chiese e case di sacerdoti nei principali centri della Toscana; sanguinosissimi scioperi del comunismo bianco nel Cremonese; sistematici boicottaggi ferroviari ad arbitrio dei rossi; aggressioni pressochè quotidiane contro processioni religiose (a Lucca, il 13 giugno, fu perfino calpestato il segno della Croce); tumulti e conflitti in occasione di inaugurazioni di monumenti ai Caduti; il 22 giugno saccheggi e conflitti a Milano, dove, fra l'altro, il brigadiere Giuseppe Ugolini viene ucciso a colpi di pugnale, mutilato delle mani e orribilmente sfregiato e quasi ridotto a brandelli; il 23 giugno incendio doloso alla polveriera di Cecina; conflitti a Napoli e barbare scene di sangue nel Saluzzese; il 24 ancora violenze a Milano e a Cremona; il 25 lo scoppio di una bomba al Cova, con morti e feriti, scioperi e barricate nel Bellunese con interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche, rottura della ferrovia e delle condutture idriche ed elettriche; il 26 un violentissimo

moto anarchico a Piombino, con devastazioni, saccheggi, assalto alla caserma dei carabinieri. Nello stesso giorno ebbe anche inizio la terribile rivolta anarchica di Ancona, delle Marche e della Romagna: rivolta che costò danni immensi, 24 morti, innumerevoli feriti; quindi, nei giorni seguenti, le rivolte di Terni e di Brindisi, i disordini agrari nel Barese, per accennare soltanto ai fatti più gravi; e, da per tutto, scioperi, aggressioni, conflitti, anarchia, sperdimento dell'autorità dello Stato, soprusi delle folle imbestialite, atmosfera di terrore e di sangue.

Fu appunto nel mezzo di tale preoccupante angoscia che piombò, repentino, l'annuncio dei fatti di Spalato.

A presidio della popolazione italiana della città di Spalato, era ancorata nel porto la nave «Puglia». Contro i marinai e gli ufficiali dell'equipaggio si erano ripetuti più volte atti di violenza da parte di jugoslavi e comunisti, resi ancor più tracotanti dalla debolezza del Governo italiano in politica estera.

L'11 luglio giungeva a Spalato un agitatore panslavo, il quale aizzava le masse turbolente contro l'elemento italiano. Verso sera un gruppo di facinorosi, dopo aver rotto le insegne italiane del caffè Nani, assaliva, sconciamente insultandoli, alcuni ufficiali della «Puglia», che si recavano come di consueto al Gabinetto di lettura della città. Accorreva in difesa dei propri ufficiali su di un motoscafo il com. Tomaso Gulli facendosi accompagnare da un «Mas». Giunto alla riva, la folla minacciosissima lo accoglieva a furia di bombe, mentre la gendarmeria, appostatasi in ordine di combattimento sulla banchina, apriva il fuoco contro il «Mas»! Il motorista Rossi e il com. Gulli rimanevano uccisi.

Trieste reagì immediatamente.

Il Fascio, interpretando al vivo il sentimento dei cittadini tutti, lanciò un vibrato manifesto invitando alla chiusura dei negozi e luoghi di ritrovo in segno di lutto e convocando per le ore 18 la cittadinanza in piazza dell'Unità.

In brev'ora la città si pavesò di bandiere abbrunate, le saracinesche di caffè, bars e negozi furono abbassate e immense colonne di popolo, precedute dalle squadre fasciste, affluirono al grande comizio di piazza Unità che alle 17.30 era gremita.

Poco dopo, il Consiglio direttivo del Fascio, con alla testa Francesco Giunta, usciva da sala Dante (in via del Teatro, ora via d'Annunzio) — nuova sede sociale — e prendeva posto, con la bandiera, sulla fontana prospiciente il Municipio. Parlò per primo il capitano Dagnino, quindi, salutato da insistenti ovazioni, l'avv. Giunta che rifece la storia di tutto il martirio italiano negli anni della guerra e dell'armistizio, affermando il «dovere inderogabile di reagire di fronte alle provocazioni jugoslave».

Mentre l'avv. Giunta parlava e l'immensa folla lo seguiva attentissima, un giovanissimo cuoco del Bonavia, Giovanni Nini, si era avvicinato ai portici del Municipio che formicolavano di gente accorsa dai quartieri di cittavecchia. Gli erano appresso in quel momento alcuni uomini dall'aspetto di braccianti che, alle parole dell'oratore, sghignazzavano in atto di aperta sfida. Un ufficiale, che era vicino, intimò loro di tacere; ma uno di essi, per tutta risposta, estraeva un coltello e si lanciava contro di lui. L'ufficiale sguainò la sciabola, facendo alcuni passi indietro: e in quello stesso momento il Nini s'intromise tra i due. L'individuo del coltello vibrò allora due colpi contro il giovane, spaccandogli il cuore.

Fu la scintilla. Giunta intuì ch'era il momento dell'azione decisa, inesorabile. Dato il grido d'allarme, balzò dal suo podio occasionale, insieme con altri dirigenti del Fascio, fra la massa degli squadristi e si lanciarono verso piazza della Borsa. Sparsasi in un baleno la notizia, la folla non più contenuta, si riversò, come furioso torrente, al seguito dei giovani, gridando: «Al Balkan! Al Balkan!». Tre colonne si formarono; una precipitò per via Roma, un'altra per via San Spiridione; la terza colonna, attraversato celermente il Corso, piegò per via Dante. Poco dopo, sboccando

da più parti, la massa fascista, seguita dall'immensa fiumana di popolo bloccava da tutti i lati l'imponente mole del Balkan e lo assediava, al comando di Giunta.

Erano le 19.30: il Balkan appariva, all'esterno, ermeticamente chiuso e deserto. Chiuso il solido cancello di ferro battuto all'ingresso principale di piazza Oberdan; parimenti sprangati gli ingressi dalla parte di via Galatti e di via Geppa; abbassate le saracinesche del pianoterra e tutte le finestre assicurate dalle imposte chiuse.

D'un tratto, mentre il cerchio degli assediati si stringeva cercando di disporsi in posizione strategica, una finestra al secondo piano si dischiuse cautamente e qualcuno si affacciò impugnando una rivoltella: subito appresso altre finestre si aprirono, sempre al secondo piano, e si iniziò contro la folla una nutritissima scarica di revolverate. Nello stesso tempo, dal tetto del caseggiato, cominciò una pioggia di bombe a mano che costrinse i fascisti a sgomberare la piazza appostandosi nelle vie circonvicine.

Ma non perciò ebbe termine l'offensiva slava: e allora la truppa di presidio nella Caserma Oberdan dovette intervenire puntando contro il covo dei forsennati alcune mitragliatrici, mentre scelti nuclei di squadristi salivano sui tetti del palazzo delle poste e degli edifici circostanti iniziando, a colpi di rivoltella, di moschetto e di bombe a mano, una serrata offensiva contro i rivoltosi.

Questa mossa strategica ebbe ragione degli avversari: di fatti, dopo circa venti minuti di fuoco, gli assediati del «Narodni Dom» cedettero. Allora i fascisti che circondavano l'edificio dalla parte di terra, irruperono contro gli ingressi, ne scardinarono i cancelli e le saracinesche, lo invasero e, lasciato che alcuni passeggeri si mettessero in salvo, consegnarono agli agenti e ai soldati il gruppo dei forsennati che si era asserragliato in una delle stanze più interne. Piazza Oberdan, la grande via Carducci, tutte le vie adiacenti mareggiavano di folla urlante e imprecante. Frattanto, dietro ordine di Giunta che cercava di con-

tenere il tumulto per evitare inutili sacrifici di vite umane, un gruppo di squadristi, guidati da Carlo Lupetina, era riuscito a requisire, nei dintorni, alcune latte di combustibile. Constatato che nessun essere vivente era più nell'interno dell'edificio, richiamati gli squadristi che avevano invaso il tetto, la prima squadra fascista, ch'era agli ordini diretti di Giunta, coadiuvato dal Lupetina, diede mano alle latte di benzina e il fuoco divampò. Alimentate dall'enorme cumulo di munizioni nascoste nella casa slava e che scoppiavano con immenso fragore, le fiamme avvolsero ben presto, nella loro furia divoratrice e purificatrice, il vasto covo nemico, che, quadrato e minaccioso, si accampava nel mezzo della città. Era l'ora del crepuscolo. Non meno di centomila persone, tenute a distanza dal cerchio dei fascisti, assistevano applaudendo freneticamente, ebbre di gioia, allo spettacolo di redenzione e di purificazione.

Alcuni nuclei di squadristi, frattanto, invadevano e distruggevano altre istituzioni slave, nelle vie vicine, senza arrecare il minimo danno alle persone.

A mezzanotte, quella che fu definita «un capolavoro di azione squadrista» era compiuta e la calma in città regnava perfetta.

Ma che cosa rappresentava il «Narodni Dom», vero fortilizio straniero nel cuore di Trieste?

Il «Narodni-Dom», la casa slava di piazza Oberdan, accoglieva nelle sue massicce mura — dal giorno della redenzione fino a quello della distruzione — quattro importanti circoli sloveni, due dei quali, pur essendo stati fondati a scopo ricreativo, non riuscivano a mascherare la propria attività anche nel campo politico. Queste quattro società, che occupavano tutti i locali situati al primo piano dell'edificio, erano: la «Pevsko Drustvo», la «Glaslena Metica», la «Slavjanska Citalnica» e la «Akademicko Jeralno».

La «Pevsko Drustvo Trst», che contava oltre un centinaio di soci, era stata fondata per promuovere tra l'elemento slavo della città l'arte del canto. Infatti durante la settimana si tenevano lezioni di canto

d'assieme, mentre nelle domeniche e in altre festività i cori si producevano dinanzi al pubblico convenuto al teatro del «Narodni-Dom». Presidente di questo sodalizio era un redattore del giornale sloveno «Edinost»: Makso Cotic.

La «Glaslena Metica», di cui era presidente l'avv. Slavik, si occupava di trattenimenti teatrali e aveva un capitale di 70.000 lire. Anche questi soci, però, non erano del tutto estranei alle altre due società, prettamente di carattere politico e precisamente: la «Slavjanska Citalnica», gabinetto di lettura, presidente l'avv. Hinko Okretic e il «Akademicko Jeralno Drustvo Balkan» che avevano la sede nei locali della «Citalnica».

Il secondo piano dell'edificio era occupato dalla banca slovena «Treska Posojalnica in Krenilnica».

L'opera di propaganda per il congiungimento di tutti gli slavi sotto il Regno di Serbia — eseguita dalla «Citalnica» — era stata sempre intensa grazie ad autorevoli appoggi dei circoli politici di Belgrado. Fondata nell'anno 1904, quando era stato costruito il «Narodni-Dom», anche durante il dominio asburgico e maggiormente allo scoppio della guerra austro-serba, la «Citalnica» era stata il covo dell'irredentismo slavo.

Inoltre questa società politica, che teneva costanti relazioni epistolari con la Jugoslavia, tendeva anche al movimento culturale di tutti gli slavi della Venezia Giulia.

Nel giugno 1918, dopo la disastrosa offensiva degli eserciti austriaci sul Piave, la «Citalnica» ebbe affidata da alcuni organi monarchici a Vienna, una missione che mirava ad evitare una catastrofe politica nell'impero asburgico. E, difatti, essa lanciò agli slavi della Venezia Giulia un appello per la formazione d'uno Stato jugoslavo sotto lo scettro degli Asburgo.

Anche dopo la redenzione la «Citalnica» aveva continuato le sue funzioni di alimentatrice della propa-

e come  
mai in  
20 anni  
questo  
covo non  
aveva  
svolto  
nessun  
altro in tal  
intervallo.  
Come mai  
il partito  
austriaco  
li aveva  
permesso.

ganda slava nelle terre adriatiche. Si tenevano frequenti sedute e conferenze, mentre diverse volte la sala veniva ceduta alla sezione femminile della società «Cirillo e Metodio». Ogni venerdì sera si riuniva pure l'«Akademieno Jeralno Drustvo Balkan».

Il Balkan disponeva di un apparecchio radiotelegrafico segreto, di un filo di congiunzione diretta coi posti jugoslavi di confine, di un archivio di propaganda, continuamente rifornito da Belgrado e da Parigi, di depositi di rivoltelle, moschetti, mitragliatrici e bombe a mano — dislocati e occultati in varie parti dell'edificio —, di un impianto perfezionato di ciclostili per tutte quelle pubblicazioni clandestine che non fosse stato prudente affidare alla stamperia dell'«Edinost», e di tre cifrari convenzionali.

Albergava personalità di passaggio: giornalisti jugoslavi, giornalisti d'altre nazioni in contatto con i circoli nazionalisti jugoslavi, diplomatici in incognito, gli agenti segreti di alcuni paesi balcanici e occidentali, gli strani uomini d'affari che di tanto in tanto capitavano, dall'Est e dall'Ovest, a Trieste...

## Contro gli intrighi stranieri La prima camera del lavoro italiana

La sera del 15 luglio si riunì il Consiglio direttivo del Fascio di Combattimento, e, dopo un'esauriente discussione, fu votato, su proposta dell'avv. Giunta, il seguente ordine del giorno:

*«Gli aderenti al Fascio di Combattimento, convinti che la politica finora usata nelle terre redente ha generato uno stato d'animo proclive a ritenere che contro l'Italia tutto si possa osare, invitano l'attuale Governo a rendersi conto del pericolo che sovrasta alla Nazione e ad iniziare una ferma politica di difesa nazionale; essi invitano perciò il Governo ad attuare senza indugio, le seguenti misure:*

1°) *Operare l'epurazione razionale e sistematica della città e delle località situate entro la zona d'armistizio chiamando a collaborazione cittadini di ogni ceto sociale ma di provata fede nazionale, in forma di comitati consultivi.*

2°) *Passare sotto severa revisione tutte le concessioni industriali, tutti i decreti d'esercizio di locali pubblici, di ditte private, già concessi ad individui o società, eliminando gli stranieri non pertinenti ai comuni situati entro la linea d'armistizio.*

3°) *Sciogliere o porre sotto sindacato, tutte le banche, imprese di trasporto e commerciali che hanno lo*